

IN LIBRERIA

Da bibliotecarie a scrittrici, storia di due padovane

Dopo Emanuela Canepa, premio Calvino, tocca a Claudia Grendene con "Eravamo tutti vivi"

Le coincidenze a volte sono curiose. Giovedì uscirà per Marsilio "Eravamo tutti vivi" (p. 287, 17 euro), opera prima di Claudia Grendene, bibliotecaria padovana, autrice di un libro generazionale che fotografa i quarantenni di oggi e il loro passato. Pochi mesi fa un'altra bibliotecaria padovana, Emanuele Canepa, aveva invece vinto con gran risonanza il Calvino, il premio letterario più importante per le opere inedite e il suo libro, "L'animale femmina", verrà pubblicato a primavera da Einaudi. «Emanuela lavora nelle biblioteche universitarie, io in quelle comunali, quindi siamo contenti tutti» dice sorridendo Claudia Grendene. Ma anche le storie sono parallele. Canepa ha frequen-

tato una scuola di scrittura di uno scrittore veneto, la "Palomar" di Mattia Signorini. Grendene, invece, quella di Giulio Mozzi: «La voglia di scrivere» dice «c'è sempre stata, ma per molto tempo non ci ho neppure provato. Non ho libri nel cassetto, questo è il primo che ho scritto. Tergiversavo, mi dicevo che tutti scrivono, poi qualche tempo fa ho deciso che se dovevo provarci, dovevo farlo seriamente. Ho mandato il mio progetto narrativo alla Bottega di narrazioni e lo hanno accettato. Così ho cominciato a lavorarci». Ma anche il suo essere bibliotecaria ha avuto forse un ruolo: «In fondo» aggiunge «sono una privilegiata. Si dice che in Italia non si legge, ma io sono sempre a con-

tatto con gente che legge e che parla di libri. Forse vedo un mondo migliore». Ma questo non la ha influenzata in questa opera prima, dedicata ad un'analisi in chiaroscuro, forse più scuro, della sua generazione. Altro che lo "splendido quarantenne" di Nanni Moretti in Caro Diario: in "Eravamo tutti vivi" i quarantenni sono più che altro delusi, amareggiati, appannati da un'esistenza che non li soddisfa. «L'idea del romanzo» prosegue «nasce da una domanda che per molto tempo mi sono fatta sulla mia generazione. Siamo la prima generazione degli stage, dei lavori precari, la prima che si trova a vivere condizioni di lavoro e di esistenza peggiori di quelle dei propri genitori. Volevo ca-

pire cosa ci ha portato a questo. Siccome siamo anche una gene-

razione che non ha prodotto molto come impegno pubblico è venuto naturale raccontarla nel privato». E il romanzo è la storia corale del privato di sette studenti dell'Università di Padova degli anni Novanta, che per vent'anni vivono vite parallele e si ritrovano in occasione del funerale di uno di loro, forse il più fragile. «Ho studiato Filosofia a Padova» dice Grendene «e quindi nel libro ci sono molti ricordi. Ma non ho voluto scrivere un libro nostalgico, anzi ho cercato di essere il più antinostalgica possibile. Tutti rimpiangiamo la vitalità dei vent'anni, anche i nostri nonni che li hanno vissuti durante la guerra, ma questo

non vuol dire che a vent'anni si sia migliori».

Nella vicenda di Max, il personaggio la cui morte in Messico dà inizio al libro, si legge tra le righe quella mai chiarita di Giacomo Turra: «Per intrecciare le storie dei personaggi» spiega «avevo bisogno di un evento che li vedesse tutti insieme e così mi è venuto da pensare a quel caso: se ne parlava molto in quegli anni». C'è una Padova realissima nel libro. Luoghi e locali con i loro nomi, dal Liviano al Pedro. Ne

esce una città vivace, ma poco cordiale, bella, ma un po' irrisolta, come i protagonisti. «Molti miei coetanei» conclude «non lo confessano ma sono scontenti: pochi fanno quello che pensavano di fare, chi fa un lavoro diverso da quello per cui ha studiato se lo tiene comunque ben stretto perché si sente un miracolato. Ma non possiamo assolverci: come generazione non abbiamo fatto nulla perché le cose andassero in modo diverso».

Nicolò Menniti-Ippolito



Claudia Grendene



Emanuela Canepa



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato